

Monica Riccio

“Troppo vicini”.
Lecture della catastrofe prossima nel pensiero meridionale alla fine del XVIII secolo *



Laboratorio dell'ISPF, X, 2013

DOI: 10.12862/ispf13L304
[Saggi - 4]

Introducendo il suo *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Vincenzo Cuoco scriveva che le grandi rivoluzioni politiche occupano nella storia dell'uomo lo stesso posto che tengono i fenomeni straordinari nella storia della natura; aggiungeva però che «una catastrofe fisica è, per l'ordinario, più esattamente osservata e più veracemente descritta di una catastrofe politica. La mente, in osservare questa, segue sempre i moti irresistibili del cuore [...]. Troppo vicini ai fatti dei quali vogliamo fare il racconto, noi siamo oppressi dal loro numero istesso; non ne vediamo l'insieme; ne ignoriamo le cagioni e gli effetti»¹.

In queste poche righe, a catturare immediatamente l'attenzione è forse il richiamo all'analogia tra catastrofe fisica e catastrofe politica. È evidente il retaggio di una tradizione recente ma già consolidata di studi che incrociava la storia delle nazioni con la storia della terra, e che aveva trovato compiuta espressione, tra gli altri, nei *Saggi politici* dell'amico Pagano. Con l'innesto, probabilmente, di ancor più recenti letture delle rivoluzioni politiche come catastrofi, che avevano cominciato a circolare in Europa e in Italia intorno alla fase del Terrore della rivoluzione francese², e che tuttavia mantenevano ancora, alla vigilia della rivoluzione napoletana, il senso positivo di mutamento radicale foriero di libertà e di un nuovo ordine più giusto e "naturale"³.

Ma Cuoco qui sembra attribuire al termine catastrofe semplicemente uno dei significati più diffusi del lemma greco originario: rovesciamento, rovina; si accinge a scrivere la storia di una rivoluzione che, dichiara, «dovea formare la felicità di una nazione, e che intanto ha prodotto la sua ruina»⁴. E ciò che evidentemente più gli preme, in queste pagine introduttive, è sottolineare le difficoltà della prossimità per colui che voglia raccontare i fatti "catastrofici" occorsi alla sua «patria». Di fronte alla rivoluzione napoletana, che lui stesso ha appena attraversato, rovinosa, luttuosa, infine "catastrofica", Cuoco ha naturalmente dimenticato la catastrofe sismica che aveva colpito non molti anni prima il Meridione d'Italia: quella «picciola catastrofe» che era sembrata al Pagano confermare le sue teorie sulle interrelazioni delle "catastrofi fisiche" e di quelle "moralì"⁵.

* L'articolo ripropone in parte la relazione presentata in occasione della giornata di studio *Vivere, raccontare, spiegare la catastrofe nel XVIII secolo* (Napoli, Biblioteca di Ricerca di Area Umanistica, 4 ottobre 2013).

¹ V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* (1806), a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1929, reprint a cura di P. Villani, Bari, Laterza, 1976, pp. 15-16. Il passo ha piccolissime varianti rispetto alla prima edizione del 1801: cfr. V. Cuoco, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, ristampa anastatica a cura di F. Tessitore, Napoli, Itinerario, 1988, p. 11; Id., *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, edizione critica a cura di A. De Francesco, Manduria, Lacaita, 1998.

² Cfr. a proposito P. Viola, *Spiegare la rivoluzione: il 1792 e la nascita del modello catastrofico*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, II, *La rivoluzione francese e i modelli politici*, a cura di V.I. Comparato, Perugia, Olschki, 1989, pp. 251-267.

³ Si veda ad esempio M. Galdi, *Dei rapporti politico-economici fra le nazioni libere* (1798), in *Giacobini italiani*, II, a cura di D. Cantimori e R. De Felice, Bari, Laterza, 1964, pp. 216 e 329.

⁴ V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, cit., p. 15.

⁵ Cfr. F. M. Pagano, *De' Saggi politici*, ristampa anastatica della prima edizione (1783-1785) a cura di F. Lomonaco, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2000, p.23.

1. Anche solo una scorsa dei molti, moltissimi testi scritti immediatamente dopo il terremoto calabro-messinese del 1783 permette di smentire parte delle affermazioni di Cuoco: osservare da vicino una “catastrofe fisica”, e poi descriverla, raccontarla, non è più facile, né è più facile preservare la mente dai moti del cuore. Spavento, orrore, dolore e, di conseguenza, fantasia alterata: questi i sentimenti con cui molti di coloro che scrivono cronache e descrizioni, che intendono raccontare i «soli fatti», dichiarano di dover faticosamente combattere⁶.

La stessa presenza della catastrofe, che offuscava la mente ed opprimeva il cuore, imponeva a coloro che c'erano di offrire testimonianza, di farsi “osservatori”. «Io sono stato a parte di sì lugubre spettacolo – scriveva ad esempio Alberto Corrao, da Messina – e perciò è toccato anche a me di doverne al presente la dolorosa Istoria»⁷.

Il terremoto del 1783 resta un evento memorabile non solo per le distruzioni e i lutti che provocò, ma per l'ampia, particolarissima “letteratura” che cominciò ad essere scritta già nei giorni che seguirono le prime, terribili scosse del 5 febbraio, e proseguì il racconto nei mesi successivi, quando ancora ci si sentiva tremare⁸. Le “Istorie” che vengono redatte velocemente e velocemente pubblicate, hanno un carattere molto diverso dalla storia che scriverà anni dopo Cuoco; per molti, ovvi motivi, il primo dei quali è sicuramente l'oggetto della narrazione. Ma volendo ancora seguire l'indicazione di Cuoco quanto alla prossimità ai fatti raccontati, va notato che egli racconta affidandosi pur sempre alla memoria: memoria certo recentissima, e bruciante, che pone tuttavia i fatti narrati già in una dimensione passata, compiuta⁹. L'esatta e imparziale “osservazione” della rivoluzione napoletana tentata da Cuoco diventa anche sfor-

⁶ Emblematico, per tutti, il passo di apertura di uno dei testi allora pubblicati: il 22 febbraio 1783, a pochissimi giorni dalle prime terribili scosse del 5 febbraio, Andrea Gallo da Messina scriveva: «Egli è impossibile, che io con mente tranquilla possa minutamente raccontarvi i fenomeni accaduti in questa mia miserabile patria, poichè oltre il terrore, che per il passato mi ha ingombrata la fantasia, con ingrandirmi eccessivamente l'idea del pericolo, il funesto spettacolo, che tuttavia ho sotto gli occhi, mi opprime talmente il cuore, che non lasciami nella libertà di raccogliere i spiriti per raziocinare posatamente». (A. Gallo, *Lettere e osservazioni sui terremoti del 1783*, a cura di M. Riccio, Napoli, Il Denaro Libri, 2012, Lettera I, p. 21).

⁷ A. Corrao, *Memoria sopra i tremuoti di Messina accaduti nell'anno 1783*, Messina, Giuseppe Di Stefano, 1784, p. XVI.

⁸ Esamina questa ampia e particolare congerie di scritti l'ormai classica monografia di Augusto Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino, Einaudi, 1985.

⁹ «Ho composto il mio libro – scrive nella *Prefazione* alla seconda edizione del *Saggio* – senza aver altra guida che la mia memoria». Va certo anche ricordato che Cuoco, nella stessa *Prefazione*, dichiara che il suo libro non va considerato «come una storia, ma bensì come una raccolta di osservazioni sulla storia»; in altri luoghi, tuttavia, ad esempio nel già citato passo d'apertura dell'*Introduzione*, Cuoco dice senz'altro di accingersi a scrivere «la storia di una rivoluzione» (*Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, cit., pp. 3, 7 e 15). La precisazione della *Prefazione* va probabilmente letta come espressione di un intento «non di pura e semplice narrazione ma di comprensione dei recenti fatti napoletani» (R. Diana, *Vincenzo Cuoco pensatore storico*, in V. Cuoco, *Platone in Italia. Sette possibili itinerari*, a cura di R. Diana, Pagano, 2000, p. 9).

zo di comprensione e, infine, interpretazione. Il terremoto del 1783 viene invece raccontato dai numerosi testimoni in una radicale presenza; l'osservazione cui si sentono chiamati, per essere "scientifica", ed esente da condizionamenti emotivi di qualsiasi tipo, deve fermarsi a ciò che è sensibile, che si vede, si sente. Anche per questo motivo le storie, le descrizioni, le relazioni, si vogliono lontane da ogni interpretazione: è davvero accentuata con ripetitività quasi ossessiva l'intenzione di attenersi ai soli fatti, di non cedere «alle seduzioni di qualunque delle tante ipotesi, inventate sulle cause di così formidabile vertigine della natura», di «sciogliersi [...] dal partito di tutt'i sistemi»¹⁰. Questa cautela doveva mantenersi di fronte ad una catastrofe fisica, il terremoto, che sfuggiva totalmente alla comprensione: rivolgimento, "vertigine", non opera dell'uomo ma della natura più potente e imperscrutabile, rispetto alla quale poteva essere ancora forte la tentazione di inscrivere negli oscuri disegni divini.

In anni di poco precedenti, però, in Europa, si erano effettivamente disegnati "sistemi" che avevano inscritto la terra e i suoi mutamenti nel lungo corso di una storia lontana da ogni ricorso alla trascendenza e al dettato biblico. Se diverse sono certamente le posizioni e accesissimo il dibattito, impossibile da restituire qui, si può tuttavia rintracciare un elemento comune: i terremoti erano certamente annoverati tra le massime "rivoluzioni della natura", ma letti all'interno di un ciclo trasformativo, e non puramente distruttivo, "catastrofico" del globo; un ciclo, un "circolo", che conduceva sempre dal disordine ad un ordine rinnovato¹¹. D'Holbach, nella voce *Révolutions de la terre* dell'*Encyclopédie*, pone i terremoti tra le rivoluzioni che chiama *locali*, portatrici cioè di cambiamenti non sull'intero globo terrestre, come le *generalis*, ma su luoghi più o meno circoscritti¹².

Molte delle rivoluzioni generali si collocavano però in tempi abissalmente lontani: più facile disegnare un andamento ciclico, "rivoluzionario" nel senso del compimento di un ciclo, guardando al lontano o lontanissimo passato; più facile inquadrarne altrimenti aspetti che sembrano meramente distruttivi e catastrofici. Meno facile, invece, accogliere in questo disegno i terribili terremoti che continuavano, nel presente, a devastare e distruggere. Il terremoto di Lisbona del 1755, ad esempio, nella voce *Tremblemens de terre* ancora attribuita a

¹⁰ M. Sarconi, *Istoria de' fenomeni del tremuoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'anno 1783, posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli*, Napoli, Giuseppe Campo, 1784, p. XII.

¹¹ A proposito si vedano i lavori di Jacques Roger ripubblicati nella III sezione (*Révolutions et continuités dans l'histoire des sciences*) del volume *Pour une histoire des sciences à part entière, texte établi et présenté par C. Blanckaert*, Paris, Albin Michel, 1995, pp. 127-221. La lettura della storia della geologia è rimasta a lungo ferma sulla contrapposizione tra catastrofismo e uniformismo, affermatasi nell'800, ma spesso utilizzata anche per leggere il periodo antecedente. Stephen Jay Gould ha mostrato in modo magistrale le mistificazioni che vi sono sottese in *La freccia del tempo, il ciclo del tempo. Mito e metafora del tempo profondo*, tr. it. di L. Sosio, Milano, Feltrinelli, 1989.

¹² Cfr. *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers, par une Société de gens de Lettres*, Paris, 1778, tome XXXIII, voce *Terre, révolution de la*, pp. 94-95. Su D'Holbach e sul dibattito in cui si inserivano le voci "geologiche" dell'*Encyclopédie*, cfr. G. Cristiani, *D'Holbach e le rivoluzioni del globo. Scienze della terra e rivoluzioni della natura nell'età dell'Encyclopédie*, Firenze, Olschki, 2003.

D’Holbach, viene citato, dopo una lunga disamina storica, a testimonianza del persistere dei fenomeni sismici: «une expérience récente ne nous prouve que trop que les matieres qui produisent ces événements terribles ne sont point encore épuisées: l’Europe est à peine revenue de la frayeur que lui a causée l’affreuse catastrophe de la capital du Portugal»¹³. Lo slittamento linguistico, da *révolution a catastrophe*, avviene solo in questo punto.

Gli “osservatori” del terremoto del 1783 non usano mai, per designare il sisma cui hanno appena assistito, il termine catastrofe¹⁴. Ricorrente invece, in molti testi, la definizione del terremoto come “rivoluzione”, “rivoluzione della natura”, “orrenda rivoluzione fisica”. Posta quasi sempre in apertura, sarebbe quasi possibile confonderla con un artificio retorico, anche, forse, perché il ricorrere di questa immagine preliminare si accompagna al ricordo dei sentimenti e dei turbamenti che quel terribile “fenomeno” ha indotto negli animi. «Il terremoto è quel fenomeno, che tutto sconvolge; nel tempo medesimo, in cui è cagione delle maggiori rivoluzioni della natura, altera la fantasia per il grave, e ragionevole timore che incute», scriveva ad esempio Michele Augusti¹⁵.

E Andrea Gallo, nella prima di otto lettere scritte ad un ignoto corrispondente ed immediatamente pubblicate:

So ancor io, che queste rivoluzioni della Natura sono effetti necessari che entrar devono nell’ordine ammirevole di questo tutto uscito dalle mani di un Essere Sapientissimo; ma bisogna una gran dose di filosofia per guardare con occhio tranquillo la rovina della propria patria, le miserie de’ concittadini, e l’orribile aspetto di tanti fenomeni, senza che lo spirito si smarrisca¹⁶.

Sono forse queste parole a rendere evidente, meglio di altre, lo scarto che segnano questi scritti rispetto a riflessioni o indagini sui terremoti solo di poco precedenti. Gli accenni citati ai terremoti come necessarie rivoluzioni della natura vogliono essere un richiamo, evidentemente, a leggere il terremoto non come episodio catastrofico portatore di un mutamento radicale, che quindi

¹³ *Encyclopédie*, cit., tome XXIV, voce *Tremblement de terre*, p. 74. È noto che il terremoto di Lisbona ebbe un fortissimo impatto nel dibattito filosofico europeo: Voltaire, Rousseau e Kant le voci più celebri; alcuni dei loro scritti a proposito sono ora raccolti in Voltaire, J.-J. Rousseau, I. Kant, *Sulla catastrofe. L’Illuminismo e la filosofia del disastro*, a cura di A. Tagliapietra, Milano, Bruno Mondadori, 2004. Sulla “rappresentazione” del terremoto di Lisbona in Europa si veda *The Lisbon earthquake of 1755. Representations and Reactions*, dir. by Th. E. D. Braun and J. B. Radner, Oxford, Voltaire Foundation, 2005.

¹⁴ Anne-Marie Mercier-Faivre in un suo saggio recente propone un’interessante ricognizione della “presentazione” del terremoto del 1783 in alcune tra le più diffuse ed autorevoli *Gazettes* d’Europa. Si tratta, anche in questo caso, di notizie date “a caldo”, già quasi all’indomani del sisma. La definizione di *catastrophe – funeste, affreuse* – è tra le più ricorrenti. Cfr. A.-M. Mercier-Faivre, *Le pouvoir d’interessar»: le tremblement de terre de Messine, 1783*, in *L’invention de la catastrophe au XVIII^e siècle. Du bâtiment divin au désastre naturel*, sous la direction de A.-M. Mercier-Faivre et Ch. Thomas, Genève, Droz, 2008, pp. 236 sgg.

¹⁵ M. Augusti, *Dei terremoti di Messina e di Calabria dell’anno 1783. Memorie e riflessioni*, Bologna, Stamperia S. Tommaso d’Aquino, 1783, pp. 4-5.

¹⁶ A. Gallo, *Lettere e osservazioni*, cit., Lettera I, 22 febbraio 1783, p. 21.

spezzi l'ordine della natura, ma piuttosto come una conferma, pur se terribile, di quello stesso ordine. È un *memento*, una condizione preliminare necessaria anch'essa perché "lo spirito non si smarrisca", perché si possa guardare ai fenomeni che si hanno sotto gli occhi con sufficiente lucidità, perché se ne possa raccontare la storia. Non si spingerà oltre lo sguardo però negli abissi del tempo della terra, non si guarderà neppure ai più recenti terremoti, che tanta eco ebbero nel dibattito filosofico e scientifico europeo: il terremoto di Lisbona non è mai citato. Si accenna solo, talvolta, alla storia sismica del territorio colpito da *questo* terremoto, per sottolinearne i differenti effetti.

La stessa propensione a fare ipotesi sulle cause del sisma, che smentisce decisamente il proposito di attenersi alla descrizione dei soli fatti, viene motivata, spesso, dall'«occasion funesta» del terremoto: si fa certo riferimento alle teorie più recenti sull'eziologia sismica, ma per provare a verificarne la credibilità alla luce dei "fatti" che si hanno davanti. Racconto, descrizione, storia, discorso filosofico-scientifico sulle "cagioni", sono tutti iscritti nell'«esigenza di fondare razionalmente, sulla base di segni sensibili, [...] una nuova fenomenologia sismica»¹⁷. Una vera «foresta semeiotica»¹⁸ prende forma in questi scritti, ai quali si allegano anche giornali "tremuotici" o meteorologici che trascrivono e descrivono, giorno dopo giorno, ora dopo ora, intensità ed effetti delle scosse, i rombi che le accompagnano o le precedono, i venti, i colori del cielo, l'aspetto e il movimento delle nuvole.

Queste "storie", per restituire una veridica testimonianza della catastrofe sismica nell'assoluta presenza, disegnano infine un'altra storia, tutta chiusa nel tempo breve dei segni osservati prima, durante e dopo il terremoto, lontana dal tempo lungo e ciclico delle rivoluzioni della natura, e insieme, pur nell'orrore e nello spavento, dall'idea di un mutamento repentino, radicale, "catastrofico".

2. La «funesta notizia» del terremoto del 1783 fa letteralmente irruzione nella prima edizione dei *Saggi politici* di Francesco Mario Pagano, occupando per intero la premessa *A coloro che leggeranno*. Dei fenomeni che hanno accompagnato la «ruinosa catastrofe», Pagano sceglie di riferire quelli che confermano le tesi esposte nei *Saggi*, «cioè che nel ricorso delle circostanze medesime sono le istesse le idee e le affezioni degli uomini, essendo elle sempre l'effetto delle circostanze de' tempi: avvegnaché sien tutte le cose concatenate nell'invariabile e costante ordine dell'universo, il quale opera sì che ricorrendo i movimenti stessi, nascano le medesime forme e posizioni delle cose»¹⁹. Se dunque, comprensibilmente, coloro che assistettero e sopravvissero al terribile terremoto si formarono «l'idea di una catastrofe, in cui si scioglieva la natura», segno dell'ira divina, estrema frattura più che conferma estrema di un ordine, ciò non fa che suffragare quanto è stato sostenuto nel primo *Saggio*: la ricorrenza di idee e fan-

¹⁷ A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, cit., p. 52.

¹⁸ Ivi, p. 51.

¹⁹ F. M. Pagano, *De' Saggi politici*, cit., p. 14.

tasie degli uomini in occasione delle catastrofi naturali che periodicamente hanno colpito la terra.

Un ordine costante sostiene questa corrispondenza tra mondo umano e mondo naturale. Nella «filosofica storia»²⁰ costruita nel corso dei *Saggi* si ammette certo che l'ordine universale possa essere turbato: lo è senza dubbio dalle “catastrofi fisiche”. Tuttavia, «dopo coteste crisi, o fisiche, o morali, l'ordine ripiglia il suo corso, e tutto nella legge ritorna. La violenza [...] è passeggera, e l'ordine è stabile e costante»²¹. Comprensibile quindi che Pagano, concludendo la sua premessa dedicatoria, definisca il terremoto di cui ha appena avuto notizia non più «ruinoso» ma «piccola catastrofe»: la natura, rinnovandovi i suoi fenomeni, «par che abbia voluto aggiungere il sugello al mio sistema»²².

Tale “sistema” è rivisto e riproposto in una seconda edizione dei *Saggi politici*, con modifiche numerose e sostanziose: una delle più evidenti, com'è noto, è l'assenza della premessa *A coloro che leggeranno*, sostituita da una lunga introduzione in cui non trova posto il riferimento al terremoto calabro-messinese. La nuova edizione si colloca negli anni 1791 e 1792, che hanno visto una “catastrofe morale” sconvolgere l'Europa, e d'altra parte hanno spento, nel Regno di Napoli, molte delle speranze di rinnovamento e di riforma. Nella premessa alla prima edizione queste speranze avevano trovato occasione di espressione in un “notabile fenomeno morale” osservato dopo il terremoto, quando negli uomini che l'avevano subito lo spavento cominciava a cedere il posto alla riflessione: un sentimento di gioia, l'esultanza nell'accorgersi di essere ormai tutti uguali, ricchi e poveri, nobili e plebei; il sentimento, infine, «della natia uguaglianza».

Ed ecco perché ai diluvi ed alle catastrofi venne dietro l'età di Saturno secondo le favole da noi esposte: età di uguaglianza perfetta, di amicizia, di libertà [...]. Distrutte le società, annullati i civili rapporti, venne ben anche meno l'ineguaglianza politica, e l'uomo si paragonò all'uomo per le sole qualità di uomo e non di cittadino²³.

Si apre qui lo spiraglio per una prospettiva decisamente “rivoluzionaria”, nel senso che si era andato formando in Europa e in Italia in quegli anni '80 del secolo. Ma Pagano vi legge solo una «grande lezione pe' ricchi e pe' potenti», ed affida le speranze, non di una società di uguali ma di una società in cui vi siano limiti per il potere, ai sovrani del suo Regno, «in cui già si incomincia a far rispettare la civile libertà dell'uomo»²⁴.

Nella seconda edizione dei *Saggi* cade completamente questa fiducia, e con lei ogni riferimento al governo illuminato e alle sue riforme; d'altra parte, non c'è alcuna traccia di un'ipotesi autenticamente rivoluzionaria: le consistenti modifiche si fanno avvertire soprattutto nell'accentuazione della decadenza

²⁰ Ivi, p. 28.

²¹ Ivi, p. 539.

²² Ivi, p. 23.

²³ Ivi, p. 21.

²⁴ Ivi, p. 22.

nella parabola compiuta dagli Stati, ma non intaccano il disegno di un ordine stabile e costante²⁵.

Le scosse di una rivoluzione prossima non mutano il corso, e non potrebbero, della “filosofica storia” dei *Saggi politici*.

3. I *Pensieri politici* di Vincenzo Russo, pubblicati nel 1798, non sono una “storia” ma un progetto di rivoluzione: se non rifiutano il ricorso all’esempio della “storia delle nazioni”, ne respingono però con decisione la lettura ciclica, in nome di un *nuovo* più vicino alla verità dell’uomo²⁶.

Il “fare tutto nuovo” della rivoluzione è un movimento rapido, incalzante, che si stacca con nettezza da ciò che è stato prima: «il passato non esiste più per [la rivoluzione] che l’ha rovesciato»²⁷. Contro le resistenze opposte da abitudini e costumi corrotti, il “movimento” rivoluzionario assume e fa suo «l’accorgimento» machiavelliano «di richiamare [...] la società a’ suoi principi»²⁸. Non si tratta, tuttavia, di un movimento catastrofico, di puro rovesciamento: il tempo spezzato dalla rivoluzione, che recide ogni legame con il *prima*, si dispone, *dopo* la rivoluzione, su un percorso rettilineo, ordinato, perpetuo, ma di una perpetuità non più inscritta nel “cerchio” delle rivoluzioni della natura, né mai intaccata o interrotta dalle catastrofi naturali.

Il capitolo XXXII dei *Pensieri politici*, dedicato alla “Perpetuità dei corpi politici”, si apre con un passo significativo, che vale la pena di citare per intero:

Leggo, odo da per tutto, paragonarsi i corpi politici agli altri esseri della natura; e che siccome questi hanno principio, accrescimento, grado, decadenza e fine, si debba applicare ai corpi politici lo stesso periodo di vicende. Pare che la storia venga ad appoggiare tal teoria. Il profondo Machiavelli non vide riparo a simile corso di cose, tranne quello di richiamare le istituzioni politiche ai loro principi, per così restituirle quasi a nuova vita.

²⁵ Cfr. ad esempio F. M. Pagano, *De’ Saggi politici*, seconda edizione, vol. III, Napoli, a spese di Filippo Raimondi, 1792, pp. 143 sgg. Sul passaggio dalla prima alla seconda edizione dei *Saggi*, sulle modifiche introdotte nella seconda edizione e sul suo diverso assetto teorico si veda la bella introduzione di Fabrizio Lomonaco a F. M. Pagano, *De’ Saggi politici*, ristampa anastatica della prima edizione, cit., pp. XIII-XCIV. Del rapporto di Pagano con la teoria rivoluzionaria e della tragica esperienza della rivoluzione mi sono occupata più diffusamente nel saggio *La filosofia civile nella tradizione illuministica meridionale: Genovesi, Filangieri, Pagano*, in *Momenti della filosofia civile*, a cura di G. Cacciatore e M. Martirano, Napoli, La Città del Sole, 2008, pp. 79-107; a Pagano sono dedicate le pp. 97-107.

²⁶ Perché «non si ha veruna ragione di affermare che una cosa non possa essere altra da quella che è stata finora, se non sia passata per combinazioni di circostanze che potrebbero farla essere diversa»: V. Russo, *Pensieri politici e altri scritti*, a cura di G. De Martino, Napoli, Procaccini, 1999, p. 158.

²⁷ Ivi, pp. 115-118.

²⁸ Ivi, p. 121. Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, introduzione di G. Sasso, premessa e note di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 1984, III, I, p. 461.

Trista idea se vera! Ci affaticheremo dunque tanto, si faranno rivoluzioni, si spargerranno lagrime e sangue per un'opera che duri appena qualche secolo, per un'opera la quale, assodata appena, cominci a scadere e sdruciolli poi rapidamente a sua fine!²⁹

La paradossalità del progetto rivoluzionario è forse più evidente che altrove nella coloritura differente del medesimo assunto machiavelliano: «accorgimento», prima della rivoluzione, per fare la rivoluzione; «riparo» dopo la rivoluzione, ma fieramente rifiutato, perché contrario agli obiettivi della rivoluzione stessa³⁰.

Ma anche significativa è la lettura dell'assunto machiavelliano come “risposta” ad una tesi che non è sua, alla lettura parabolica della storia delle nazioni che dalla *Scienza nuova* vichiana giunge, modificata ed estesa alla storia della terra, fino al dibattito coevo – «leggo, odo da per tutto» –, fino alla “filosofica storia” del Pagano. E forse ancor più significativo è che questa lettura parabolica, in cui viene accentuata non tanto la decadenza ma la fine – questo sì in sintonia con Machiavelli: «tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro» –, venga legata indissolubilmente non alla natura stessa del mondo umano, ma all'analogia stabilita tra «corpi politici» e «altri esseri della natura».

I corpi politici che hanno attraversato felicemente la rivoluzione si installano in un “eterno presente”, in cui ogni pericolo di possibili turbolenze è scongiurato da un calcolo complesso della somma delle forze e degli individui. Il «corso costante e perpetuo» aperto dalla rivoluzione resiste a qualsiasi ulteriore mutamento; solo «cagioni esterne» possono intervenire a turbarlo: «guerre, fami, pestilenze, catastrofi della natura». Ma «le catastrofi della natura, rare sempre, paiono anche meno frequenti in questa epoca dei tempi: quelle fra di esse che più spesseggiano, come i tremuoti, riescono meno rovinose nei piccoli luoghi che nelle grandi città: e noi abbiamo già notato come queste mal si convengono alla democrazia»³¹.

²⁹ V. Russo, *Pensieri politici*, cit., p. 132.

³⁰ Russo testimonia comunque, qui e in altri luoghi, l'interesse diffuso in Italia e a Napoli per il pensiero machiavelliano. Si vedano a proposito i capp. X (*Machiavelli nell'erudizione italiana dei secoli XVII e XVIII*) e XI (*Lecture e interpretazioni tra Illuminismo e Romanticismo*) di G. Procacci, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995, e il volume collettaneo *Machiavelli e la cultura politica del meridione d'Italia*, a cura di G. Borrelli, Napoli, 2001; a Vincenzio Russo è dedicata una parte del saggio di Leonardo La Puma (*La lecture di Machiavelli a Napoli tra Illuminismo e rivoluzione giacobina: Filangieri, Pagano, Russo*, ivi, pp. 144-155), il quale però ricorda solo la prima occorrenza della citazione di Russo dello «schema teorico del ritorno ai principî», quella “a sostegno”, per così dire, della rivoluzione (cfr. pp. 153 e sgg.), dimenticando questa del cap. XXXII.

³¹ V. Russo, *Pensieri politici*, cit., p. 134. Nella scrittura di Russo, evidentemente, i termini *rivoluzione* e *catastrofe* si allontanano nettamente l'uno dall'altro: il primo designa una rivoluzione politica portatrice di nuovo, il secondo un mutamento distruttivo e rovinoso della natura tutto “esterno” al mondo umano. Assente quindi la sinonimia di *catastrofe* e *rivoluzione* così diffusa in quegli anni nel linguaggio politico italiano: cfr. E. Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1991, p. 230.



Monica Riccio

ISPSP - CNR, Napoli

riccio@ispf.cnr.it

– “Troppo vicini”. Letture della catastrofe prossima nel pensiero meridionale alla fine del XVIII secolo

Citation standard:

RICCIO, Monica. “Troppo vicini”. Letture della catastrofe prossima nel pensiero meridionale alla fine del XVIII secolo. *Laboratorio dell'ISPSP*. 2013, vol. X. DOI: 10.12862/ispf13L304

Online: 25.10.2013

ENGLISH ABSTRACT

[*“Too close”. Reading nearby catastrophes in Southern Italian thought at the end of the XVIIIth century*] This paper analyses the intersections between the ideas of catastrophe and revolution in Southern Italian writers at the end of the XVIIIth century, focusing on those who operated in the proximity of a natural or political upheaval. The way in which this proximity modifies the value of the concept of catastrophe is well shown by the writings of the “observers” of the 1783 earthquake in Calabria and Messina and by their effort to offer a testimony and narrate the catastrophe at present tense.

ENGLISH KEYWORDS

Catastrophe; Revolution; Earthquake; Southern Italian Thought; XVIIIth Century

ABSTRACT IN ITALIANO

L'articolo esamina l'incrocio dei concetti di catastrofe e rivoluzione nelle scritture meridionali di fine '700, seguendone però le tracce solo laddove questi concetti, polisemantici e di grandissima diffusione, emergano in un contesto – “narrativo”, speculativo o progettuale – *prossimo* alla catastrofe, naturale o politica. La prossimità, o la presenza alla catastrofe, muta in parte l'uso e l'accezione del concetto. Emblematici i testi scritti dagli “osservatori” del terremoto calabro-messinese del 1783: testi che vogliono offrire una testimonianza del terremoto, raccontare la catastrofe al presente.

PAROLE CHIAVE IN ITALIANO

Catastrofe; Rivoluzione; Terremoto; Pensiero meridionale; XVIII secolo

Laboratorio dell'ISPSP

ISSN 1824-9817

www.ispf-lab.cnr.it

